

sue ricadute nella depressione – penso a questo incipit nel suo diario, così semplice, così straziante: «Oggi è tornato l'orrore». Non sapremo mai di cosa soffriva Paolo, ma leggendolo indoviniamo che gli provocava tremende sofferenze, e persino vergogna; che tornava sempre, anche quando lunghi periodi di remissione gli facevano credere di essere guarito; che coinvolgeva sia il corpo che l'anima.

Seconda versione, dunque. Quando scoppia lo scandalo Luca è in sinagoga. Torna alla locanda pensieroso. Riprende la sua routine. Il giorno dopo vengono a chiamarlo perché un altro forestiero sta male. L'altro forestiero è Paolo. Divorato dalla febbre, devastato dai dolori, il corpo e forse il volto coperti da un lenzuolo sporco di pus e sangue. Luca pensa che gli resta poco da vivere. Lo assiste, fa quel che può per alleviare la sua pena, ma sembra che nulla possa alleviarla. Per due giorni Luca non si muove dal capezzale del moribondo, che parla con voce fioca, rantolante, in preda al delirio fa discorsi ancora più strani di quelli che faceva in sinagoga e, alla fine, non muore. Dopodiché, ritroviamo la versione precedente della scena, il dialogo tra i due, più confidenziale e fiducioso per via di quello che è accaduto, e dobbiamo chiederci adesso che cosa diceva Paolo quand'era a tu per tu con qualcuno.

9

Quelli che hanno conosciuto i dibattiti politici del dopo Sessantotto francese ricorderanno la domanda di prammatica: «Da dove parli?». A me sembra ancora una domanda pertinente. Perché un pensiero mi comunichi qualcosa, bisogna che quel pensiero sia espresso da una voce, che la voce provenga da un uomo, e che io sappia come quel pensiero si è fatto strada nell'uomo che ho di fronte. Sono addirittura convinto che in una discussione gli unici argomenti di peso siano quelli *ad hominem*. Paolo era uno di quelli che non si fanno pregare per dire da dove parlano, cioè per parlare di se stessi, e Luca non ha dovuto aspettare molto per conoscere la sua storia, non meno sconcertante dei suoi discorsi.

Paolo racconta che un tempo si chiamava Saulo, dal nome del primo re d'Israele. Era un giovane ebreo molto religioso.

I suoi genitori, ricchi commercianti della grande città orientale di Tarso, volevano che diventasse rabbino e lo hanno mandato a scuola da Gamaliele, il grande maestro fariseo di Gerusalemme. I farisei erano gli esperti della Legge, uomini di studio e di fede i cui pareri facevano giurisprudenza, come quelli degli ulama nell'Islam. Saulo sognava di diventare un altro Gamaliele. Leggeva e rileggeva senza sosta la Torah, ne studiava con passione ogni parola.

Un giorno ha sentito parlare di una setta di galilei che chiamavano se stessi «coloro che seguono la Via» e si distinguevano dagli altri ebrei per una strana credenza. Qualche anno prima il loro capo era stato, per ragioni poco chiare, messo a morte sulla croce, fatto di per sé già sconvolgente ma che loro non cercavano di nascondere – anzi, ne andavano fieri. Ma i seguaci della Via, e questo era ancora più sconvolgente, rifiutavano di credere che fosse morto. Dicevano di averlo visto mettere nel sepolcro, e in seguito di nuovo vivo, che parlava e mangiava. Dicevano che era risorto. Volevano che tutti lo venerassero come il Messia.

Saulo avrebbe potuto rispondere con un'alzata di spalle, e invece ha reagito proprio come ora reagivano i suoi ascoltatori più devoti: gridando alla blasfemia. E lui con la blasfemia non scherzava. La sua devozione sconfinava nel fanatismo. Non gli bastava che un adepto del crocifisso venisse lapidato sotto i suoi occhi: voleva agire, essere in prima fila. Sorvegliava le abitazioni dove aveva sentito dire che si riunivano i seguaci della Via. Denunciava ai sommi sacerdoti chiunque sospettava di farne parte, lo faceva arrestare e gettare in prigione. Per sua stessa ammissione, desiderava per quegli eretici solo minacce e carneficine. Un giorno gli hanno detto che ce n'erano alcuni a Damasco, e lui ha deciso di andarci per riportarli a Gerusalemme in catene. Ma mentre percorreva la strada sassosa sotto il sole di mezzogiorno, di colpo una luce abbagliante lo ha accecato, una forza invisibile lo ha fatto cadere da cavallo. Una voce gli ha sussurrato all'orecchio: «Saulo, Saulo, io sono colui che tu perseguiti. Perché mi perseguiti?».

Quando si è alzato, Paolo non ci vedeva più. Barcollava come un ubriaco. Cieco e vacillante, è stato accompagnato dal suo seguito in una casa sconosciuta dov'è rimasto tre giorni, chiuso da solo in una stanza senza mangiare né bere. Aveva paura. Non di un pericolo esterno, ma di quello che si agitava

ma non solamente a voi. Ciò che dico vale anche per i greci, i proseliti. Vale per tutti».

7

Ho cercato di ricostruire quello che diceva Paolo: il discorso tipo che intorno al 50 della nostra era hanno sentito, in alcune sinagoghe greche e asiatiche, quanti si sono convertiti a qualcosa che ancora non si chiamava cristianesimo. Ho messo insieme e parafrasato le fonti più antiche. Per chi s'interessa a questo lavoro di bottega dirò che c'è un po' della grande professione di fede che si trova nella prima lettera ai corinzi e molto di una lunga tirata che quarant'anni dopo Luca ha messo in bocca a Paolo nel tredicesimo capitolo degli Atti degli Apostoli. Non garantisco che la ricostruzione sia esatta alla lettera, ma credo che sia molto vicina alla verità. Paolo partiva da argomenti familiari, riassumeva la storia del popolo ebraico, ricordava la promessa che questo aspettava di vedere realizzata, e poi improvvisamente assestava il colpo: la promessa era stata mantenuta. Il Messia, il Cristo, era venuto con il nome di Gesù. Era morto in modo ignobile, poi risorto, e sarebbero risorti anche quanti credevano nella sua resurrezione. Da un discorso già sentito e anche un po' trito, si passava di punto in bianco a qualcosa di cui, abituati come siamo alla sua stravaganza, è difficile cogliere la portata scandalosa.

Nel racconto di Luca le parole di Paolo provocano sempre le stesse reazioni: prima c'è un attimo di smarrimento, poi una parte dell'uditorio si lascia andare all'entusiasmo, mentre l'altra grida alla blasfemia. Paolo non era sorpreso dal fatto che non ci fossero vie di mezzo. Il suo annuncio divideva nettamente il mondo in due, come un colpo d'ascia. Quelli che ci credevano, e quelli che non ci credevano: due umanità separate.

Luca non si è scandalizzato. Ma ha creduto subito a ciò che diceva Paolo? Ne dubito molto. Però in una frase degli Atti Luca accenna a una terza reazione: quella delle persone che all'uscita dalla sinagoga facevano quattro passi con l'apostolo e gli rivolgevano qualche domanda. Forse perché è la reazio-

ne a cui mi sento più vicino, vedo bene Luca nel terzo gruppo: quelli che non si strappano le vesti dall'indignazione, e neanche si gettano ai piedi di Paolo, ma sono incuriositi, turbati dalla convinzione con cui l'oratore ha parlato, e senza prendersi nessun impegno vogliono saperne di più.

Oggi la discussione continuerebbe al bar. Forse Luca si è seduto intorno al tavolo di una taverna del porto di Troade con Paolo e i suoi due compagni di viaggio. Sullo sfondo, caicchi e reti stese ad asciugare, una grigliata di polpi su un piattino, un boccale di vino resinato: immaginiamo la scena. Dopo un po' gli altri due vanno a dormire. Luca resta solo con Paolo. Parlano fino all'alba, o meglio è Paolo che parla, parla, mentre Luca ascolta. Al mattino, a Luca tutto sembra diverso. Il cielo non è più lo stesso, le persone non sono più le stesse. Sa che un uomo è ritornato dal mondo dei morti e che per lui, Luca, la vita non sarà più la stessa.

Può essere andata così. Oppure...

Forse ho un'idea migliore.

8

Luca era medico, Paolo era malato. Lo dice varie volte nelle sue lettere. In quella ai galati, ricorda di essersi fermato a lungo da loro a causa della malattia, e li ringrazia per non avere mostrato né disprezzo né repulsione davanti alla sua infermità – per loro si trattava di una dura prova. Paolo insiste molto su questo punto: bisognava avere una tempra eccezionale per avvicinarsi a lui. In un'altra lettera, si lamenta per una «spina nella carne». Più volte ha supplicato Dio di liberarlo, ma Dio non ha voluto. Si è limitato a rispondergli: «Ti basta la mia grazia».

Su questa «spina nella carne» sono stati versati fiumi d'inchiostro. Quale poteva essere la misteriosa malattia che nei momenti di crisi rendeva il corpo di Paolo ripugnante per gli altri e lo faceva soffrire tanto da spingerlo a importunare Dio? Quello che ne dice lui stesso fa pensare a una malattia della pelle, una di quelle che ti costringono a grattarti a sangue – eczema, psoriasi esfoliativa –, ma anche a ciò che dice Dostoevskij dei suoi attacchi epilettici o Virginia Woolf delle

darlo, ha interessi e preoccupazioni, che la tengono, e d'ogni minuto: non ha tempo da interloquire coi bambini.

Le sue parole furono esatte e povere, come il vestito: e tutt'altro che impertinenti. Non pensava affatto a se stesso, e tanto meno a giuocare una parte, si sarebbe congetturato osservandolo: p. e. quella dell'ex-combattente. Ebbe per il dottore, che non vedeva da tempo, espressioni cordiali ma brevi: e gli dimostrava la sua stima. Con garbo nativo diede senz'altro per inavvertiti i quattro millimetri di barba color sale che gli riducevano il mento, al dottore, a essere quella brusca che era: e parve giudicasse più che naturale, da quella spazzola, di doversi lasciar pungere indi a poco la schiena, la regione mammaria, l'epigastro, l'addome.

I suoi agnati d'Eldino, o del Tino, non pesavano nel suo contegno se non come lontane cause, d'un povero effetto; di cui da un pezzo si sono al tutto dimenticate le cause: come, sul suo cognome, i vecchi cippi del camposanto fuori le mura, sparito. E demolite le mura. Così accade, nei vicoli delle città, che d'un paracarro imprevisto ci si chieda la cagione: ed è, tra superstiti muri, un reliquato di smarrite cagioni. Forse quella correttezza così umana ed inutile, e un po' triste, era un modo non d'oggi, che veniva di lontano.

III

Dietro domanda del medico elencò le sue sofferenze recenti, le solite. Il medico dondolò il capo e disse di volerlo visitare. Salirono al piano delle camere, lui avanti. Entrarono in una camera grande a pareti scialbate di giallino, con due finestre, di cui una chiara, aperta sulle robinie, sulle cicale, e due letti. I monti del settentrione. Quasi nero, a travi ed assi, il soffitto: verniciato con l'olio di lino in una tinta affumicata, com'era l'uso di Spagna, un tempo.

Il figlio si liberò della giacca, si sdraiò sul letto più intero, il suo: di coltre bianchissima, come l'altro, di pesante nocce: tantoché il tarlo vi si udiva cigolare a fatica, con un giro duro e breve, di cavatappi, dopo stanchi intervalli. Su quel candore convenzionale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto, non fossero stati il colorito del volto, e anche lo sguardo e il respiro, a prevalere sulla immobilità greve della testa, che affondò un poco nel cuscino, bianco e rigonfio, tutto svolti. Subito la linda frescura di quello nobilitò la fronte, i capegli, il naso: si sarebbe pensato ad una maschera, da dover consegnare alle gipsoteche della posterità. Era invece la faccia dell'unico Pirobutirro maschio vivente che guardava alle travi del soffitto. Orizzontale sul bianco.

Le due scarpe a punta, lucide, nerissime, parvero due perperoni neri, per quanto capovolti, puntuti. Movendo nelle àsole e nelle bretelle mani bianche, lunghe, il morto si preparava all'auscultazione. Dalla parete di fronte, tra le finestre, da una cornice di noce, la guardata corusca del genera-

Le Pastrufacio, in dagherrotipo. Vigeva a mezzo busto nella penombra, con il poncho, e due cocche alla spalla manca d'un fazzolettone sudamericano: e in capo quel suo berretto, tra familiare e dogale, cilindrico: torno torno esornato d'alcuni fregi di fil d'oro, in disegno di cirri, rare ghiande, viticchi. La bionda capellatura dell'eroe, schiaritasi molti anni avanti nel bagno di fessaggio, scendévagli armoniosa alle spalle e quivi giunta si ripigliava dolcemente in una rotolatura nobilissima, da parer fatto d'Andrea Mantegna o Giovanbellino: come d'un paggio degli Este o dei Montefeltro venuto alle pamppe, e agli anni di bandiera e di schioppo. Trascesa la cinquantina, tutte le gote e il disotto dei labbri s'infoltivano d'una generosità maschia del pelo, d'un vigore popolano ed antico: incrudito alla vastità delle guerre e superfluente dalle cornici dei ritratti.

La visita fu «coscienziosa». Il dottore palpò l'ingegnere a lungo, e anche a due mani, come a strizzarne fuori le budella: pareva una lavandaia inferocita sui panni, alla riva d'un gorriello; poi, mollate le trippe, l'ascoltò un po' per tutto, saltellando in qua e in là, con il capo e cioè con l'orecchio, pungendolo e vellicandolo con la barba. Poi gli mise lo stetoscopio sul cuore e sugli apici: per gli apici, sia davanti che dietro. Alternò l'auscultazione con la percussione digitale e digito-digitale, tanto i bronchi e i polmoni che, di nuovo, il ventre. Gli diceva: «si voltis»; e di nuovo: «si rivoltis». Nell'ascoltarlo dalla schiena quando era seduto sul letto e tutto inchinato in avanti, con il gonfio e le pieghe del ventre in mezzo ai femori, a crepapancia, e tra i ginocchi la faccia, la camicia arrovesciata al di sopra il capo come da un colpo di vento, oppure sdraiato bocconi, mezzo di sbieco, mutande e pantaloni senza più nesso, allora il dottore aveva l'aria di comunicargli per telefono i suoi desiderata; gli fece dire parecchie volte trentatré, trentatré; ancora trentatré. All'annuncio il qual numero l'ingegnere si prestò di buona grazia, col viso tra i ginocchi.

Con questo, la visita ebbe termine.

Dalla finestra aperta la luce della campagna; screziata di quella infinita crepidine.

Il malato si ricomponneva, sceso dal letto; la sua figura inutile si riprendeva da un oltraggio non motivato nelle cose; il dottore, con un tono un po' mortificato, gli confessò che non riscontrava nulla di preoccupante: scosse il capo: nulla, assolutamente nulla. Prescrisse dei dadi di Sedobrol, dissoluti ognuno in una tazza d'acqua tepida, un paio di volte al giorno, lontano dai pasti. Acqua tepida.... Già, proprio.... Acqua, acqua. S'impazienti perché l'ingegnere gli fece un paio di domande come uno scemo; o era forse distratto. In una tazza da tè... ma già, già, naturale... ma sicuro... per modo da cavarne un bel brodino.... sì, insomma.... una tazza di brodo. Il brodino, se credesse, poteva anche lasciarlo.

E le cicale, popolo dell'immenso di fuori, padrone della luce.

Il figlio ringraziò del suggerimento. Prese di mano del dottore il fogliolino col recipe, vi lesse in una guardata il poco scritto e l'intestazione col numero del telefono, lo depose sulla tavola ch'era di là dai letti, alla prima finestra; lo fermò con un piccolo poliedro terso, di cristallo molato, tutto luci. Pareva non aver dato alcuna importanza alla constatazione del medico né, oramai, alla cerimonia che l'aveva preceduta: anzi, al chiudere il giustacuore, d'essersi dimenticato del male. «Le mal physique», in questo caso: il male visibile.

C'era tuttavia un qualchecos'altro: gli occhi si rattistarono ancora, a poco a poco mutò d'espressione, come al rinascerne d'un pensiero doloroso che fosse momentaneamente sopito; in tutto il volto gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere «a una nuova crisi di sfiducia nella vita»; e anche, certo, certo, «ai postumi della disfunzione gastrica che lo aveva tanto disturbato l'altr'anno». Da tempo, del resto, conosceva le mutazioni repentine di quell'aspetto e di tutto il contegno del cliente. Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto. Una opacità im-

darlo, ha interessi e preoccupazioni, che la tengono, e d'ogni minuto: non ha tempo da interloquire coi bambini.

Le sue parole furono esatte e povere, come il vestito: e tutt'altro che impertinenti. Non pensava affatto a se stesso, e tanto meno a giuocare una parte, si sarebbe congetturato osservandolo: p. e. quella dell'ex-combattente. Ebbe per il dottore, che non vedeva da tempo, espressioni cordiali ma brevi: e gli dimostrava la sua stima. Con garbo nativo diede senz'altro per inavvertiti i quattro millimetri di barba color sale che gli riducevano il mento, al dottore, a essere quella brusca che era: e parve giudicasse più che naturale, da quella spazzola, di doversi lasciar pungere indi a poco la schiena, la regione mammaria, l'epigastro, l'addome.

I suoi agnati d'Elino, o del Tino, non pesavano nel suo contegno se non come lontane cause, d'un povero effetto; di cui da un pezzo si sono al tutto dimenticate le cause: come, sul suo cognome, i vecchi cippi del camposanto fuori le mura, sparito. E demolite le mura. Così accade, nei vicoli delle città, che d'un paracarro imprevisto ci si chieda la cagione: ed è, tra superstiti muri, un reliquato di smarrite cagioni. Forse quella correttezza così umana ed inutile, e un po' triste, era un modo non d'oggi, che veniva di lontano.

III

Dietro domanda del medico elencò le sue sofferenze recenti, le solite. Il medico dondolò il capo e disse di volerlo visitare. Salirono al piano delle camere, lui avanti. Entrarono in una camera grande a pareti scialbate di giallino, con due finestre, di cui una chiara, aperta sulle robinie, sulle cicale, e due letti. I monti del settentrione. Quasi nero, a travi ed assi, il soffitto: verniciato con l'olio di lino in una tinta affumicata, com'era l'uso di Spagna, un tempo.

Il figlio si liberò della giacca, si sdraiò sul letto più intero, il suo: di coltre bianchissima, come l'altro, di pesante nocce: tantoché il tarlo vi si udiva cigolare a fatica, con un giro duro e breve, di cavatappi, dopo stanchi intervalli. Su quel candore convenzionale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto, non fossero stati il colorito del volto, e anche lo sguardo e il respiro, a prevalere sulla immobilità greve della testa, che affondò un poco nel cuscino, bianco e rigonfio, tutto svolti. Subito la linda frescura di quello nobilitò la fronte, i capegli, il naso: si sarebbe pensato ad una maschera, da dover consegnare alle gipsoteche della posterità. Era invece la faccia dell'unico Pirobutirro maschio vivente che guardava alle travi del soffitto. Orizzontale sul bianco.

Le due scarpe a punta, lucide, nerissime, parvero due pereroni neri, per quanto capovolti, puntuti. Movendo nelle àsole e nelle bretelle mani bianche, lunghe, il morto si preparava all'auscultazione. Dalla parete di fronte, tra le finestre, da una cornice di noce, la guardata corusca del genera-